

Centro Studi sul Territorio
“Lelio Pagani”

A PARTIRE DA QUEL CHE RESTA

*Il disastro del Gleno tra storia e paesaggio,
memoria e futuro (1923-2023)*

A cura di Lorenzo Migliorati

FrancoAngeli 





Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Centro Studi sul Territorio
“Lelio Pagani”

A PARTIRE
DA QUEL CHE RESTA

*Il disastro del Gleno tra storia e paesaggio,
memoria e futuro (1923-2023)*

A cura di Lorenzo Migliorati

FrancoAngeli 

La pubblicazione di questo volume è stata resa possibile dal concreto sostegno dell'Università degli Studi di Bergamo e di numerose istituzioni pubbliche e private del territorio della Valle di Scalve.

Le autrici e gli autori ringraziano la Commissione per il Centenario del disastro del Gleno per il supporto e la fiducia.



Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

| | | |
|---|------|---|
| Prefazione , di <i>Sergio Cavalieri</i> | pag. | 7 |
| Presentazione , di <i>Lorenzo Migliorati</i> | » | 9 |

I. I fatti

| | | |
|--|---|----|
| 1. «Laggiù lo spettacolo è terrificante». Echi del disastro del Gleno nella stampa italiana , di <i>Federico Mazzei e Gemma Pizzoni</i> | » | 15 |
| 2. «Per vendicare i morti ci avete accusati». Questioni di natura politica attorno al processo del Gleno , di <i>Jacopo Perazzoli</i> | » | 43 |
| 3. «Ad ogni modo c'era la colpa...». Note storico giuridiche a margine del disastro del Gleno , di <i>Alan Sandonà</i> | » | 55 |
| 4. Governance e accounting nel post disastro del Gleno: soccorsi e risarcimenti , di <i>Stefania Servalli e Andrea Pulcini</i> | » | 95 |

II. Luoghi

| | | |
|---|---|-----|
| 5. La diga del Gleno: storia, rilievo, diagnostica e analisi strutturali nel centenario dal disastro , di <i>Michele Bianchessi, Simone Rapelli, Ruggero Folli, Pietro Azzola, Denny Coffetti, Monica Resmini, Alessio Cardacci e Andrea Belleri</i> | » | 115 |
|---|---|-----|

| | | |
|---|------|-----|
| 6. Dighe e invasi: alcune considerazioni nel centenario del disastro nella valle del Gleno , di <i>Maria Grazia D'Urso e Joel Aldrighettoni</i> | pag. | 131 |
| 7. Trame territoriali tra memorie interrotte, paesaggi ritrovati e rigenerazione comunitaria nella Valle di Scalve , di <i>Federica Burini, Renato Ferlinghetti e Alessandra Ghisalberti</i> | » | 151 |
| 8. La complessità territoriale della Diga del Gleno tra analisi, percezione e valorizzazione , di <i>Alice Bassanesi, Matteo Locatelli e Mikel Magoni</i> | » | 187 |

III. La memoria

| | | |
|--|---|-----|
| 9. “After the Deluge”. Il disastro del Gleno tra memoria collettiva e trauma culturale , di <i>Lorenzo Migliorati</i> | » | 207 |
| 10. La natura sociale del disastro e le conseguenze invisibili sulla comunità , di <i>Chiara Pini</i> | » | 225 |
| 11. Disastri della modernità industriale. Ripensare le Alpi cent'anni dopo il Gleno , di <i>Gianluca Lanfranchi</i> | » | 243 |
| Postfazione , a cura della <i>Commissione per il centenario del Gleno</i> | » | 261 |
| Riferimenti bibliografici | » | 263 |
| Le autrici e gli autori | » | 279 |

9. “After the Deluge”.

Il disastro del Gleno tra memoria collettiva e trauma culturale

di *Lorenzo Migliorati*

Introduzione

Per me¹, bambino cresciuto ai piedi della Presolana, seppure sul versante sud, la Valle di Scalve era un luogo fatato. Mi sembrava lontanissima ed esotica: si scavallava il Passo e la strada si lanciava a precipizio giù per la Valle Sponda, gli strettissimi tornanti, i ruderi del vecchio albergo Franceschetti, il *ratù* e, infine, finalmente, planava dolcemente al Dezzo, dove incrociava lo sbocco della via Mala (la via Mala di allora, non quella specie di autostrada di oggi...) e il bivio per Paline e Borno che, per noi, era la via maestra per la Valtellina. Vedevo la corna delle Quattro Matte che raccontava la sua leggenda magica popolata di permalosi e cattivissimi folletti, il Dezzo, il torrente Povo dove facevamo lunghi e gelidi bagni estivi, la cascata del Vo', la misteriosa leggenda del diavolo ai Forni di Schilpario, una memorabile vacanza a Pezzolo. E la diga del Gleno, imponente, maestosa e tragica.

Quando andavamo *dentro* in Valle di Scalve – perché in Valle di Scalve si andava dentro² – spesso era per un'escursione ai ruderi della diga. Mia nonna se la ricordava quella storia perché aveva dieci anni nel 1923 e ne aveva sentito tanto parlare: – *l'era gnit anche 'l Re...* E l'aura magica di quel posto non faceva che crescere: immaginavo il sovrano, cinto di una pesante corona d'oro e diamanti, avventurarsi su per il sentiero della Nona, cercando di non inciampare nelle sue curiose scarpette da arcivescovo e nel suo lungo mantello di ermellino. Tanto più che era piccolino quel re, dicevano: *ol Reatì*. Però, non è che la nonna raccontasse poi molto. Quando le chiedevo, si faceva taciturna e un velo di tristezza sembrava calarle sugli occhi. Era venuta giù la diga, l'avevano fatta su male, dicevano. Il cemento era magro, le

¹ Come si fa memoria di un disastro? Nel titolo di questo contributo faccio riferimento ad un modo inusuale, ma di grande effetto, attraverso la *graphic novel* (Neufeld, 2009).

² Curiosa espressione idiomatica: «dentro, a Asiago, vuol dire sui massicci a nord» (Meneghello, 1986, p. 73).

chiamate del ferro non arrivavano, aggiungeva papà, che di dighe in giro per il mondo ne ha costruite diverse. C'erano stati tanti morti che li avevano trovati persino nel Lago d'Iseo. Era venuto persino il re, appunto: *pota, una tragedia*. – E poi, nonna? – E poi, basta. Cosa altro c'era da dire per soddisfare l'impertinente curiosità di un bambino?

Il disastro del Gleno, per me, è anzitutto una storia di famiglia e, per molto tempo, è stato una storia raccontata così, a mezza bocca e con gli occhi bassi, tra mille pensieri galoppanti ai quali forse non si sapeva neppure dare esattamente un nome. Una storia che il tragico fatalismo della gente di montagna derubricava a un fatto accaduto, irrimediabile, irredimibile. È andata così; andiamo avanti. Con l'età della ragione ho iniziato a leggere e ad appassionarmi di temi legati alla memoria collettiva e ai grandi momenti di estasi e di tragedia dell'umanità. Ho una vasta collezione di racconti di guerra, catastrofi, disastri. Almeno una volta l'anno vado alla diga del Gleno e ci porto i miei figli; quando posso, faccio volentieri un pellegrinaggio al Vajont. Ho ancora negli occhi il tetro cartello “Aquilone, paese fantasma” che ho scorto, ammutolito, passando sopra la frana della Valdisotto nel 1988, un anno dopo la tragica alluvione in Valtellina. E quella volta, avevo io dieci anni. Le Alpi sono costellate di storie di disastri “naturali” (Giarelli, 2019a).

Il Centenario del disastro del Gleno è, per me, una duplice occasione: tornare su fatti di famiglia con un occhio diverso, da un lato e, dall'altro, disporre di un campo di ricerca il cui interesse “scientifico” e la cui estensione riesco soltanto ad intuire. In questo capitolo, cercherò di dare conto dei risultati della ricerca che abbiamo condotto nel territorio della Valle di Scalve e di parte della Valle Camonica sulla memoria del disastro del Gleno. Nella prima parte, vorrei mettere a tema le portanti teoriche che orientano il nostro lavoro e che riassumerei nelle nozioni, affatto inerti sul piano sociologico, di “memoria collettiva” e di “trauma culturale”. Successivamente, darò conto dei principali risultati empirici del lavoro che abbiamo realizzato, a partire da una ricerca quali-quantitativa di ordine sociale, per concludere con alcune riflessioni sui quadri attuali del ricordo di quei tragici fatti nel territorio che li ha vissuti e che li porta iscritti nel DNA culturale della propria identità sociale.

2. Memoria e trauma: a volo d'uccello sulla teoria sociale

2.1 La memoria collettiva come ricostruzione e selezione del passato

L'idea che il passato e le storie che di esso raccontiamo costituiscano potenti funzioni dell'identità sociale per il presente e la progettazione del futuro degli attori e dei gruppi affonda le radici nella sociologia classica della fine dell'Ottocento. Fu Emile Durkheim (1858-1917), padre fondatore della

sociologia francese a tracciarne un primo abbozzo. Ne *Les formes élémentaires de la vie religieuse* troviamo il primo cenno alla funzione svolta dal passato nella produzione di coesione sociale. Ciò che accade nei rituali commemorativi del passato mitico del clan è una forma di culto positivo che rinsalda i legami interni: «il gruppo rianima [...] il sentimento che ha di sé e della propria unità [...]: si è più fermi nella propria fede quando si vede a quale lontano passato essa risale e quali grandi cose abbia ispirato» (Durkheim, 1912 [2013], p. 440).

Bisognerà attendere, però, qualche anno perché uno dei più brillanti allievi di Durkheim, Maurice Halbwachs (1877-1944), desse forma compiuta al progetto teorico di stabilire la possibilità che ricordare fosse un atto sociale, prima e più che individuale. Lo fece in una trilogia di opere (Halbwachs, 1925, 1941, 1950) che si staglia sullo sfondo de *l'entre-deux-guerres* francese e della maturità scientifica di questo autore, tragicamente spezzata dalla morte a Buchenwald nel 1944. Nella temperie culturale dell'Europa dell'epoca, dominata da prospettive rigorosamente psicologiche che scoprivano l'individuo come momento molecolare della società e centro propulsore di produzione del sociale, Halbwachs propone una prospettiva completamente ribaltata: i ricordi, le immagini che affiorano alla mente di ciascuno di noi, non sono il prodotto di una facoltà strettamente individuale, ma il prodotto di una costruzione sociale. Ciò che ricordiamo, anche il più strettamente personale e soggettivo dei ricordi, è reso possibile da un sistema ordinatore simbolico di matrice sociale che Halbwachs definisce *quadri sociali della memoria* (Halbwachs, 1925). Quella che chiamiamo volgarmente memoria non è la mera riemersione alla coscienza attuale di immagini di qualche cosa che è accaduto nel passato, quanto piuttosto il prodotto di una *ricostruzione* e di una *selezione* del mio e del nostro passato. Per paradosso, noi potremmo ricordare come vere anche cose che non ci sono realmente accadute, così come potremmo aver lasciato cadere nell'oblio cose che altri (magari i nostri avversari "culturali") potrebbero voler, invece, salvaguardare contro di noi. Tutto ciò dimostra chiaramente come, a presiedere alla formazione dei ricordi collettivi, non sia la veridicità delle memorie individuali, ma un processo ordinatore esterno, operato dai gruppi sociali di cui faccio parte. In fondo, se ci pensiamo bene, l'espressione "memoria collettiva" è una contraddizione in termini. Ognuno di noi dispone di una facoltà propria, che risiede nella mente di ciascuno, che gli permette di ricordare qualche cosa del proprio e altrui passato (ad esempio, quel che ho fatto ieri). Come può una facoltà simile essere di natura collettiva? Cioè, come è possibile che *noi* ricordiamo il passato? Se ammettessimo che esiste un analogo del cervello individuale nella società, cioè che una totalità simbolica (la società) possieda una sorta di mente sociale in cui si depositano i ricordi del passato, cadremmo nella più banale delle fallacie, la reificazione della società. Non esiste un cervello sociale, al pari di come esiste il cervello di ciascuno di noi.

E dunque? Come è possibile la memoria collettiva? Siamo di fronte ad un ossimoro: o è memoria, cioè una facoltà soggettiva; oppure è collettiva, cioè un fenomeno sociale. La contraddizione, tuttavia, è soltanto apparente perché l'ossimoro della memoria collettiva si regge su due paradossi di fondo. Il primo: *chi ricorda non ha a che fare con il passato, ma con se stesso che, nel presente, fa memoria del passato*. La memoria, cioè, è una ricostruzione del passato operata nel presente e a partire dagli interessi attualmente dominanti, non una mera riemersione alla coscienza di immagini, più o meno fedeli, di quanto accaduto. Specialmente quando abbiamo a che fare con il passato dei gruppi sociali, con le nostre storie, ciò che chiamiamo memoria collettiva non è la semplice sommatoria dei ricordi individuali di ogni membro, ma una combinazione socialmente mediata di essi; una ricostruzione, appunto.

Il secondo paradosso riguarda il fatto che fare memoria è possibile soltanto se è data la possibilità del suo contrario, l'oblio. Non potremmo ricordare se non fossimo in grado di dimenticare; diversamente saremmo vittime del tragico destino di *Funes, il Memorioso* così magistralmente narrato da Jorge Luis Borges: avremmo soltanto una marea montante di immagini disordinate del passato senza alcun senso. La memoria, cioè, è una selezione del passato che scegliamo di ricordare, sulla base di ciò che riteniamo importante oggi, nel presente, mentre lo facciamo. Se dovessi esprimermi con una sola frase, anche a rischio di semplificare eccessivamente, direi che ogni memoria collettiva è una scelta: noi, insieme, oggi, scegliamo di ricordare qualche passato perché riteniamo che sia importante *per noi* farlo; perché il passato parla al nostro presente e al nostro futuro.

Lungi dall'essere individuali, la ricostruzione e la selezione del passato da ricordare sono operazioni sociali, attività che svolgiamo, necessariamente, in accordo con altri membri del nostro gruppo sociale e nel tempo presente in cui insieme scegliamo di farlo. Sono operazioni di memoria collettiva, appunto: «ogni memoria è uno sforzo» (Bloch, 1997, p. 213).

2.2 Il trauma culturale: rappresentare il dolore

Tutti noi siamo abituati ad utilizzare in maniera piuttosto disinvolta la parola trauma. Ci descriviamo traumatizzati da qualche evento scioccante; descriviamo le nostre organizzazioni come traumatizzate da qualche significativo cambiamento accaduto lungo il corso della sua storia; condizioni che mutano repentinamente ci fanno dire di noi che ne abbiamo subito un trauma. Come quella di memoria collettiva, l'idea di trauma è ampiamente entrata a far parte del linguaggio ordinario e del senso comune. Tuttavia, per comprendere la portata culturale, cioè, daccapo, *collettiva*, del trauma è

necessario uno sforzo di riflessività più profondo³. Scrive Jeffery Alexander che «un trauma culturale si verifica quando i membri di una collettività avvertono di essere stati colpiti da un evento terribile che ha lasciato un marchio indelebile sulla loro coscienza di gruppo, segnando per sempre le loro memorie e modificando la loro identità futura in modo profondo e irrevocabile» (Alexander, 2018, p. 35). L'ipotesi centrale della prospettiva rappresentata da Alexander e dal circolo di autori che si raduna attorno al *Center for Cultural Sociology* dell'Università di Yale è il cosiddetto *Strong Program* di sociologia culturale che adotta una prospettiva marcatamente costruttivista, ma non voglio tediare il lettore con inutili tecnicismi. In estrema sintesi, ciò che sostiene questa teoria è che è ingenuo pensare che gli eventi siano *in sé* traumatici perché gli eventi sono nulla più che fatti che accadono. Gli eventi non sono *naturalmente* traumatici; ad essere traumatica è la rappresentazione che ne diamo, come li descriviamo e come ne parliamo. Se fossero gli eventi stessi a contenere un potenziale collettivamente traumatizzante, non si spiegherebbe perché di alcuni diciamo che hanno ridefinito daccapo a piedi la nostra identità sociale (ad esempio, di cittadini), anche se non ne siamo stati vittime dirette, mentre di altri, no. Fatte le debite proporzioni tra i due accadimenti, perché “Auschwitz” è assunto a metafora del “male assoluto” che commemoriamo sempre affinché *non accada mai più* e se chiedo ai miei studenti che cosa sanno di “Srebrenica” riscontro perlopiù sguardi vuoti e imbarazzati silenzi? Perché del Vajont tutti sappiamo qualcosa, mentre del disastro del Gleno, al di fuori delle comunità colpite, se ne sa poco o nulla? Cosa accomuna l'oblio relativo versato sul disastro di Molare a quello faticosamente contrastato attorno al Gleno? La questione, direbbe J. Alexander, è che il trauma è uno status socialmente attribuito agli eventi, una caratteristica che *diciamo* dei fatti che sono accaduti. Ma non basta dirlo: affinché un evento raggiunga lo status di trauma culturale è necessario un lungo processo di significazione e di attribuzione simbolica, socialmente mediato, che trasforma un fatto del passato in un evento che ha modificato per sempre il senso dell'identità sociale sia di coloro che ne sono stati direttamente colpiti, sia di tutti gli altri. In altre parole, la rappresentazione del passato in termini culturalmente traumatici dipende dalla capacità

³ Non è questa la sede per approfondire ulteriormente una disamina dell'idea di trauma nel contesto delle prospettive psichiatriche, anche se il percorso di istituzionalizzazione di questa nozione è di grandissimo interesse. L'idea che gli eventi sconvolgenti possano lasciare una macchia indelebile nella coscienza individuale e nella psiche di chi ne è stato colpito, ha attraversato larga parte della psichiatria occidentale a partire da Sigmund Freud e per tutto il Novecento. Essa approderà nella definizione dei criteri diagnostici del cosiddetto *Post-Traumatic Stress Disorder* (PTSD, stress da disordine post-traumatico) del DSM-IV nel 1980. Interessati, come siamo qua, alla prospettiva culturale e collettiva, dobbiamo abbandonare questa pista, anche se rimando il lettore ad alcune letture di notevole interesse per approfondire il tema (Fassin e Rechtman, 2020). Per una proposta di lettura di questi processi, mi permetto di rimandare a Migliorati (2022).

di convincimento e dalla persuasività con cui alcuni attori, solitamente anzitutto le vittime, cercano di convincere, mediante particolari *performance* sociali, pubblici sempre più ampi di essere stati parimenti colpiti dalle conseguenze devastanti di quei fatti.

Il punto di partenza di questa *spirale della significazione* è il grido di rivendicazione di qualcuno che ritiene di essere stato colpito, assieme ad altri, da un qualche evento che ne ha modificato radicalmente e irrimediabilmente il proprio e altrui senso d'identità: «può essere una pretesa di fronte a qualche profonda ferita, l'urlo atterrito per la profanazione di un qualche sacro valore, il racconto di un processo sociale devastante o una domanda di riparazione e di ricostruzione sul piano emotivo istituzionale o simbolico» (Alexander, 2018, p. 49). Se questo atto performativo, attraverso il quale un attore aggrega attorno a sé il cosiddetto gruppo portatore del trauma, avrà avuto successo, la spirale della significazione sarà stata innescata e altri potranno venire progressivamente convinti di essere stati vittime del medesimo evento rappresentato come traumatico, pur non essendone stati colpiti direttamente. Il gruppo portatore e i suoi membri echeggeranno quel grido allargando progressivamente la spirale a pubblici sempre più ampi, fino a comprendere, nei casi più riusciti, l'intera umanità. Quando la spirale della significazione si è così espansa e una nuova “grande narrazione” è stata creata, l'identità sociale di quanti essa ha abbracciato sarà completamente ridefinita nei termini di un trauma sociale. Il trauma può dirsi culturalmente costruito e si sedimenta in pratiche sociali di routinizzazione della memoria: «una volta che l'identità collettiva è stata così ridefinita, potrà emergere un periodo di “calma”. La spirale della significazione si appiattisce, gli affetti e le emozioni diventano meno brucianti [...], la “lezione” del trauma prende forma oggettivata in monumenti, musei e raccolte di artefatti storici» (Alexander, 2018, p. 65)

Mi sembra che il disastro del Gleno abbia tutte le carte in regola perché, con la sufficiente rarefazione prospettica di un secolo in mezzo dal suo accadere, possa essere osservato secondo le categorie che ho cercato di riassumere sopra. Quali operazioni di ricostruzione memoriale ha subito? E quali, tra i diversi racconti possibili, sono stati selezionati per tramandarne il ricordo collettivo? Quali memorie esistono e resistono di quel tragico fatto? E, ancora: il disastro del Gleno può essere rappresentato come un trauma culturale? Vorrei provare a ragionare su questi interrogativi di ricerca nel prossimo paragrafo.

3. Memoria e memorie del disastro del Gleno oggi

La ricerca che abbiamo condotto attorno ai quadri sociali della memoria collettiva del disastro del Gleno ci ha consentito di gettare un fascio di luce sui principali processi di formazione e conservazione del ricordo della

tragedia presso le comunità che ne sono state colpite, a distanza di un secolo. Si tratta di una ricerca *mixed-methods* nella quale abbiamo cercato di compendiare aspetti più marcatamente quantitativi e altri più specificamente qualitativi⁴, con l'obiettivo generale di comprendere quale sia lo stato della memoria pubblica del disastro del Gleno, ad un secolo di distanza dall'evento. È bene essere precisi su questo punto: non ci siamo occupati dei processi di costruzione del ricordo nel corso del tempo che ci separa dai fatti, ma di una fotografia di quel che, ad oggi, riscontriamo nelle rappresentazioni collettive delle comunità coinvolte. Molto già esiste e molte testimonianze sono state raccolte negli anni e, è ovvio dirlo, a cento anni di distanza testimoni diretti non ne esistono più. Più che sui fatti di allora e sui processi successivi di costruzione e consolidamento delle narrazioni memoriali che hanno attraversato i decenni, dunque, è sulle rappresentazioni di oggi che abbiamo voluto lavorare.

Tab. 1 – Distribuzione territoriale della rilevazione dei questionari⁵

| Comune di residenza rispondente | Numerosità | % sul totale |
|---------------------------------|------------|--------------|
| Angolo Terme | 40 | 13,8 |
| Azzone | 15 | 5,2 |
| Colere | 59 | 20,3 |
| Darfo Boario Terme | 50 | 17,2 |
| Schilpario | 55 | 19,0 |
| Vilminore di Scalve | 71 | 24,5 |
| <i>Totale</i> | <i>290</i> | <i>100,0</i> |

Diamo, anzitutto, un rapido sguardo alla composizione del campione di rispondenti. Come detto, la platea di intervistati è composta da 290 individui, distribuiti in due coorti: 206 sono stati raggiunti mediante interviste telefoniche, mentre 84 hanno risposto ad un questionario digitale autosomministrato, grazie al sostegno e alla mediazione dell'Istituto scolastico di Vilminore di Scalve. Nella distribuzione territoriale abbiamo cercato di tenere conto, nei limiti dati dalla esiguità complessiva della numerosità della popolazione (circa 4.000 abitanti per la Valle di Scalve e 17.000 per la parte di Val Camonica coinvolta, di cui, peraltro, 15.500 soltanto per il comune di

⁴ La ricerca si è svolta tra febbraio e luglio del 2023 e ha coinvolto circa 320 partecipanti. La sezione quantitativa è stata realizzata mediante la somministrazione di un questionario strutturato composto da 36 domande ad un campione di 290 cittadine e cittadini maggiorenni, residenti nei comuni di Angolo Terme, Azzone, Colere, Darfo Boario Terme, Schilpario e Vilminore di Scalve. Il campione è stratificato per comune di residenza e le interviste sono state realizzate mediante tecnica CATI (*Computer Assisted Telephone Interview*) e CAWI (*Computer Assisted Web Interviewing*). La sezione qualitativa è stata realizzata mediante somministrazione di diciotto interviste in profondità ad un gruppo di testimoni privilegiati del territorio.

⁵ Qui e altrove, la somma delle percentuali potrebbe occasionalmente superare il 100% a causa degli arrotondamenti.

Darfo Boario Terme), di una distribuzione quanto più uniforme nei sei comuni coinvolti. Il 69% delle interviste è stato raccolto in Valle di Scalve e il restante 31% in Val Camonica (tab. 1).

Dal punto di vista del genere, il 35% del campione è composto da maschi e il 65% da femmine. Quanto all'età, il 17,6% dei rispondenti ricade nella classe d'età compresa tra 18 e 34 anni, il 38,6% tra 35 e 54 anni, il 33,4% tra 55 e 74 anni e, infine, il 10,3% ha più di 75 anni.

Quasi la metà dei rispondenti (45,2%) possiede un titolo di studio da scuola superiore, mentre il 31% ha conseguito la licenza media. Rispettivamente il 5,9% e il 18% possiede, infine, la licenza elementare o una laurea o titolo superiore. Gli occupati (compresi i lavoratori casalinghi) rappresentano il 66,7% del totale, i pensionati costituiscono il 27% del campione, mentre il restante 6% circa è composto da disoccupati o studenti. Chi lavora è in prevalenza dipendente privato (55,5%), dipendente pubblico (12,1%) o imprenditore (12,1%). I restanti rispondenti sono lavoratori autonomi, artigiani o liberi professionisti.

Un ultimo dato che ci aiuterà a comprendere meglio, più avanti, alcune questioni riguarda l'aver avuto vittime del disastro in famiglia. Soltanto una minoranza piuttosto esigua, circa l'8%, dichiara di provenire da una famiglia che ha avuto vittime dirette (nonni, bisnonni, parenti in via collaterale); il 92% dei rispondenti non ha, invece, avuto vittime dirette.

3.1 Il panorama memoriale del disastro e le sue rappresentazioni

Poiché abbiamo condotto la nostra rilevazione nel contesto dei territori colpiti dal disastro (Valle di Scalve e porzione di Valle Camonica), abbiamo dato per scontato che gli intervistati fossero a conoscenza dei fatti principali e abbiamo preferito indagare i sistemi di rappresentazioni collettive e di consapevolezza della memoria di quei fatti. A tal proposito, abbiamo chiesto se gli intervistati hanno preso parte o meno a pratiche commemorative celebrate in passato. Più della metà, il 51,7% del totale, dichiara di non aver mai partecipato ad eventi commemorativi; il 10,3% di costoro dichiara di non sapere neppure che ne sono stati organizzati. Tra coloro che hanno preso parte a commemorazioni passate, il 29,3% dichiara di averlo fatto raramente, mentre i partecipanti assidui agli eventi commemorativi del passato rappresentano il 18,6% (tab. 2).

Il dato assoluto non è molto comprensibile, se non nelle sue linee generali. Osserviamo, ad esempio, che le persone si dividono in due grandi gruppi, sostanzialmente omogenei: chi ha partecipato (più o meno attivamente) e chi, invece non lo ha mai fatto. Il quadro diventa più comprensibile se proviamo a distinguere alcuni gruppi specifici. In particolare, la partecipazione si fa più assidua presso coloro i quali hanno avuto vittime in famiglia

che non presso gli altri. Segnatamente, il 65,2% di quanti hanno avuto lutti familiari determinati dal disastro dichiara di aver partecipato alla maggior parte (o ad alcune) delle commemorazioni organizzate, contro il 46,6% di quanti non hanno avuto vittime.

Tab. 2 – Tasso di partecipazione agli eventi commemorativi passati

| Ha mai partecipato, nel corso degli anni, ad eventi commemorativi del disastro del Gleno? | % sul totale |
|--|---------------------|
| No, non ho mai partecipato | 41,4 |
| Si, ma raramente | 29,3 |
| Si, alla maggior parte di quelli che sono stati organizzati | 18,6 |
| No, non sapevo neppure che venissero organizzate commemorazioni | 10,3 |
| Non risponde | 0,4 |
| <i>Totale</i> | <i>100,0</i> |

Le classi d'età che più assiduamente hanno frequentato le commemorazioni sono quelle centrali (35-54; 55-64 anni). È interessante rilevare come i giovani (18-44) partecipino più attivamente degli anziani (over 75): a non aver mai partecipato ad eventi commemorativi è più del 70% della classe d'età più anziana, contro il 51% dei più giovani.

I rispondenti che risiedono nei comuni della Valle di Scalve sembrano manifestare maggiore partecipazione agli eventi commemorativi rispetto a quanti risiedono nei comuni della Valle Camonica. Ad aver partecipato nel tempo, infatti, è il 53% dei primi, contro il 36,7% dei secondi. Si tratta di un dato che, tuttavia, va preso con le molle perché, come abbiamo visto la disparità nella numerosità della popolazione tra i territori è significativa e la nostra rilevazione ha preso in considerazione tutto il comune di Darfo Boario Terme, non essendo stato possibile selezionare, per questioni di economia dell'indagine, soltanto quelle porzioni di territorio che più sono state segnate dal disastro, ad esempio, Corna di Darfo. La tendenza mi pare comunque interessante.

Abbiamo chiesto, poi, ai nostri intervistati di dichiarare quale fosse la prima parola che associano al disastro del Gleno. Come ovvio, le risposte sono variegate (fig. 23), ma abbiamo riscontrato delle ricorsività che ci hanno permesso di individuare alcune grandi categorie e che fanno riferimento ad alcuni grandi temi: morte, dolore, natura, danni materiali e, infine, attribuzione di responsabilità.

Appare interessante osservare come chi ha avuto lutti in famiglia, associa per lo più immagini relative a morte e dolore (56,5%), contro il 40,9% di chi non ha vittime prossime. D'altra parte, questa seconda categoria di intervistati associa il disastro prevalentemente ai danni e alla componente naturale (acqua) del disastro (39,4%) più di quanto non faccia la prima categoria (26,1%). Il tema prevalente delle responsabilità è riportato da una quota

piuttosto simile di intervistati di entrambe le categorie (13% di chi ha avuto vittime e 15,5% di chi non ne ha avute), ad indicare un tema trasversale alla narrazione generale del disastro che stiamo studiando.

Se i più giovani, poi, associano maggiormente il disastro all'immagine del danno materiale e della naturalità del fatto, più si avanza con l'età, più emergono immagini relative alla morte e alla distruzione, nonché all'attribuzione delle responsabilità (tab. 3).

Tab. 3 – Rappresentazioni del disastro per classi d'età, in percentuale

| Rappresentazione | 18-34 | 35-54 | 55-74 | Over 75 |
|------------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| Danni materiali | 49,0 | 23,2 | 22,7 | 20,0 |
| Dolore | 15,7 | 19,6 | 25,8 | 30,0 |
| Morte | 9,8 | 27,7 | 21,6 | 6,7 |
| Natura | 17,6 | 12,5 | 9,3 | 3,3 |
| Responsabilità | 5,9 | 11,6 | 20,6 | 26,7 |
| Non risponde | 2,0 | 5,4 | -- | 13,3 |
| Totale | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |

Mi pare utile avviarmi alla sintesi di questa prima sezione sui sistemi dominanti di rappresentazioni del disastro del Gleno, cercando di puntare un fascio di luce sui significati che esso riveste per gli intervistati.

Che cosa ha rappresentato il disastro del Gleno? Quale interpretazione ne danno le persone? Prendiamo tre oggetti simbolici: il disastro in sé, la memoria che ne è stata fatta e che perdura e le conseguenze nel tempo della tragedia. Questi elementi concorrono a formare il panorama memoriale complessivo, l'orizzonte di senso più esteso entro il quale gli intervistati possono *interpretare* quanto accaduto e dispiegare i sistemi di rappresentazioni più specifici che abbiamo avuto modo di osservare sopra.

Abbiamo chiesto ai nostri intervistati di pensare al disastro del Gleno e dirci quale fosse il pensiero più ricorrente che li accompagna (tab. 4).

Come si vede, la maggioranza relativa delle persone (42,8%) pensa che la diga del Gleno sia stata costruita con buone intenzioni, legate perlopiù allo sviluppo economico della Valle, ma gli eventi successivi hanno fatto tracollare il progetto. Circa un quarto degli intervistati (23,8%) esplicita con chiarezza il dolo e le responsabilità della catastrofe. Infine, il 12% circa degli intervistati attribuisce al disastro il potere di avere modificato in maniera irreversibile l'identità della Valle. Mi sembra che emergano alcuni temi di qualche interesse. Il primo riguarda l'idea che la diga e il disastro non sembrano rappresentare, oggi, soltanto l'idea della catastrofe, ma che gli intervistati le attribuiscono anche un significato strumentale: il disastro, cioè, viene rappresentato prevalentemente come l'interruzione di un processo che, almeno nelle intenzioni iniziali, doveva portare sviluppo e benessere sul territorio.

Tab. 4 – I significati del disastro

| Che cosa pensa, in generale, del disastro del Gleno? | % sul totale |
|---|--------------|
| Penso che la diga sia stata costruita per portare un po' di ricchezza nella valle, ma poi è andata male | 42,8 |
| Penso che la diga sia il simbolo della fame di ricchezza di pochi | 23,8 |
| Penso che il disastro abbia cambiato per sempre l'identità di noi valligiani | 12,1 |
| Non saprei | 16,6 |
| Non penso a nulla | 4,8 |
| <i>Totale</i> | <i>100,0</i> |

Emerge, poi, il significativo delle responsabilità materiali e morali di quanto è accaduto e, come vedremo, si tratta di un tema forte, che accompagna da sempre la storia del disastro del Gleno. Il terzo tema riguarda le trasformazioni dell'identità della Valle a seguito del disastro. In questo caso, a distanza di cento anni, il disastro non viene collegato a modificazioni radicali, come se i fatti, così lontani nel tempo, non fossero più così brucianti e rappresentassero ormai una memoria trasfigurata dal tempo. Anche questo aspetto sarà oggetto di una successiva analisi, nel contesto delle riflessioni sul trauma determinato dal disastro. Evidentemente, rileviamo delle differenze nelle risposte tra i diversi profili di intervistati, anche se, nello specifico caso di questa domanda, appaiono meno marcate che in altri frangenti. La più significativa tra queste riguarda il fatto di avere o non avere avuto lutti in famiglia a causa del disastro. Tra coloro che ritengono che la tragedia abbia modificato per sempre l'identità dei valligiani, coloro che scontano morti in famiglia sono quasi il doppio (21,7%), rispetto a quanti non ne hanno avuti (11,4%). Riporto questo dato perché ci consente di intravedere uno dei più significativi panorami memoriali del disastro del Gleno: *la memoria della tragedia è, perlopiù, legata alle memorie familiari di quanti hanno lutti da ricordare.*

4. Il disastro del Gleno come trauma culturale

Le comunità della Valle di Scalve e della Valle Camonica rappresentano quello del Gleno come un trauma culturale? È attorno a questa domanda che abbiamo concentrato una parte della nostra ricerca. Eravamo interessati a conoscere il grado di penetrazione e lo stato del processo di costruzione del trauma di questo che, come dicevo sopra, presenta tutti gli elementi affinché ciò possa essere avvenuto. Tornando rapidamente sulla proposta teorica a cui abbiamo fatto riferimento nel nostro lavoro, vale a dire la pragmatica culturale elaborata da J. Alexander, abbiamo una guida interpretativa. Secondo questo autore, vi sono quattro dimensioni critiche essenziali e indispensabili alla creazione di una nuova narrazione di un evento nei termini di un trauma

culturale: 1. La natura del dolore: che cosa è veramente accaduto? 2. La natura delle vittime: chi è stato colpito da questo terribile evento? 3. La relazione tra vittime e pubblico più ampio: che relazione corre tra coloro i quali sono stati colpiti dall'evento e il resto della collettività? 4. L'attribuzione delle responsabilità: chi è responsabile di quanto è accaduto?

Come abbiamo detto, il successo del processo di trauma dipende dall'efficacia delle *performance* sociali del gruppo portatore. Queste, a loro volta, per essere realmente efficaci devono rispondere adeguatamente (producendo cioè immedesimazione – *re-fusion*, direbbe Alexander, tra attore e pubblico più ampio) a queste quattro domande fondamentali.

Il punto di partenza di questa parte di analisi muove dalla percezione dello stato di estensione della memoria del disastro. Abbiamo chiesto alla popolazione se ritengono che la memoria del Disastro sia ancora viva tra la gente (tab. 5).

Tab. 5 – Il raggio memoriale del disastro del Gleno

| Secondo lei, la memoria del Disastro è ancora viva nella mente delle persone? | % sul totale |
|--|---------------------|
| Si, la memoria è viva nella mente dei valligiani | 50,3 |
| Si, è una storia che tutti ricordano, anche al di fuori della Valle | 24,1 |
| Si, ma solo nella memoria delle persone che ne sono state colpite | 18,3 |
| Non molto. Se ne parla soltanto in occasione delle ricorrenze | 6,6 |
| Per niente | 0,7 |
| <i>Totale</i> | <i>100,0</i> |

Come si vede, nella percezione dei rispondenti, la memoria del Disastro è certamente viva, anche se il suo raggio di azione si estende principalmente ai territori colpiti, in particolare alla valle “estesa”, laddove si intende con questo termine la Valle di Scalve e la porzione di Valle Camonica segnata dagli effetti del Disastro. Lo ritiene la metà dei rispondenti, il 50,3%. Circa un quarto del campione, il 24,1%, estende questo raggio anche all'esterno della valle, potenzialmente a “tutti” (ipoteticamente, entro un quadro nazionale). Il 18,3% ritiene che la memoria del disastro del Gleno sia prevalentemente affare di quanti ne sono stati direttamente colpiti per via dei danni materiali e dei lutti familiari, mentre una minoranza piuttosto esigua percepisce come scarsamente attivo il ricordo dei fatti accaduti (7,3%). Vale la pena osservare che sono proprio coloro che hanno avuto lutti in famiglia a percepire maggiormente il raggio d'azione memoriale limitato alle vittime. Costoro, infatti, dichiarano in maniera molto più significativa di tutti gli altri come la memoria dei fatti sia affare limitato a coloro che sono stati colpiti (30,4% vs 4,2%). Gli altri, coloro che non hanno avuto vittime, ritengono che la memoria del disastro sia perlopiù affare della valle estesa (51,5%). Questo dato conferma, ancora una volta, una distinzione piuttosto chiara

nelle rappresentazioni del disastro del Gleno tra i due gruppi principali: i familiari delle vittime e tutti gli altri. In generale, la popolazione più anziana estende il raggio memoriale del disastro in maniera più ampia dei più giovani. Per la maggioranza relativa degli over 75, infatti, la memoria del disastro riguarda la dimensione sovralocale (36,7%), mentre i più giovani contengono questo raggio alla valle. È il caso dei 18-34enni per la metà dei quali la memoria del disastro è una questione locale. Ed è questa la loro modalità più scelta. Si sovrappone qua una seconda distinzione tra gruppi portatori della memoria: gli esponenti delle generazioni più in là con gli anni secondo i quali la memoria del disastro è, per certi versi, più viva e calata nell'esperienza diretta a fronte dei gruppi generazionali più giovani per i quali il disastro è un fatto sentito, ma meno intensamente e, per certi versi, più asettico e meno attivo. Se i primi sembrano rispondere a sistemi di rappresentazioni memoriali legati a quelli che potremmo aspettarci di rinvenire presso le vittime più dirette, per i secondi la memoria è un fatto diverso, meno incarnato e, forse, più disincantato.

Veniamo alla rappresentazione dell'evento (tab. 6): che cosa è accaduto di così terribile da sconvolgere in profondità la coscienza delle persone?

Tab. 6 – *La natura del dolore*

| Secondo lei, che cosa è veramente accaduto? | % sul totale |
|--|---------------------|
| Se qualcuno non avesse voluto fare soldi a tutti i costi, non sarebbe accaduto | 57,0 |
| È accaduto un evento che ha contribuito a creare una coscienza civile su questi temi | 26,9 |
| È accaduta una catastrofe che ha cambiato per sempre l'identità di noi valligiani | 11,5 |
| È accaduta una catastrofe che non poteva essere prevista | 4,7 |
| <i>Totale</i> | <i>100,0</i> |

Le modalità di risposta che abbiamo proposto fanno riferimento ad una sorta di *continuum* nella rappresentazione collettiva di cosa sia stato il disastro del Gleno che oscilla tra la completa imprevedibilità e naturalità (una tragica fatalità) e il crollo come esito fatale di scelte quasi consapevoli, pur se non volute (il disastro come conseguenza di precise scelte). Come si vede, la maggioranza dei rispondenti ritiene che quello del Gleno sia stato un disastro pienamente “umano”, provocato, cioè, da precise scelte legate a questioni economiche e di guadagno. Soltanto una esigua minoranza, pur sempre interessante, descrive il disastro del Gleno come una pura e tragica fatalità. Non riscontriamo particolari differenze tra i vari gruppi: tutti, indistintamente, rappresentano quello del Gleno come il disastro determinato dall'avidità e dalla scelleratezza umane. Rintracciamo una differenza, ma l'esiguità dei numeri non ci consente di andare oltre la semplice increspatura del dato, tra il gruppo di coloro che hanno avuto vittime dirette in famiglia e chi,

invece, non ne ha avute. Per i primi, il Gleno ha cambiato per sempre l'identità dei valligiani, più che per i secondi (15,8% vs 11,3%). Al di là di questo dato, che pure può essere, in qualche modo, atteso, ciò che mi preme rilevare è come la rappresentazione collettiva del disastro del Gleno sia consolidata. La risposta alla domanda: «che cosa è davvero accaduto a un particolare gruppo e alla collettività più ampia di cui fa parte?» (Alexander, 2018, p. 52) lascia spazio a pochi dubbi: il disastro del Gleno è stato il crollo di una diga determinato dall'azione umana sconsiderata e vorace di guadagno.

Chi sono le vittime di questo tragico evento? E quale è la loro relazione con il pubblico più ampio? Sono queste le altre domande che attengono il processo di costruzione del trauma culturale (tab. 7).

Tab. 7 – *La natura delle vittime*

| Chi sono le vittime del Gleno, oltre naturalmente ai morti? | % sul totale |
|--|---------------------|
| Tutta la Valle i paesi che sono stati travolti dall'onda | 50,7 |
| Le famiglie dei morti: il dramma è di chi resta | 22,4 |
| Tutti. È stata una sciagura nazionale | 19,7 |
| Tutti coloro che hanno subito danni materiali | 6,6 |
| Non sa/non risponde | 0,6 |
| <i>Totale</i> | <i>100,0</i> |

Le modalità di risposta, in questo caso, cercano di abbracciare il possibile raggio di estensione di una ipotetica spirale della significazione, nella misura in cui consente di rilevare informazioni in relazione a chi si è sentito colpito dal disastro, indipendentemente dall'esserne stato vittima diretta. Siamo partiti dalla cerchia più ristretta delle vittime dirette (le famiglie dei morti) per arrivare all'intera collettività nazionale, passando per il gruppo generico dei disastri e per la Valle e i territori travolti dall'onda. L'idea è quella di una specie di sistema a cerchi concentrici. Chi si rappresenta come vittima, pari ai morti, di quanto è accaduto? Come si vede, la maggioranza delle risposte che i nostri intervistati hanno dato, riguarda o la cerchia più ristretta dei familiari delle vittime (22,4%) oppure la Valle e i territori colpiti dall'onda, quella che potremmo definire la "valle estesa" (50,7%). Soltanto una minoranza, invero non ristrettissima (19,7%) estende la rappresentazione vittimaria all'intera collettività nazionale. Mi pare un dato interessante: quello del Gleno è stato il primo disastro "tecnologico" nazionale. Altri ne sono seguiti: il Molare, il Vajont, il Frejus e via dicendo. Tuttavia, il raggio di estensione dei suoi effetti è limitato e non va oltre i territori colpiti. Non possiamo troppo addentrarci nelle motivazioni di questa condizione le cui cause sono molteplici e vengono discusse anche in questo volume (ad esempio, la propaganda del nascente fascismo in Italia oppure la necessità politica e strategica di proseguire nei processi di sviluppo all'alba della modernità industriale nelle Alpi), tuttavia è interessante notare che quello del Gleno rimane,

nella percezione delle comunità colpite e a cento anni di distanza, il trauma di una collettività circoscritta nel tempo e nello spazio. Il disastro del Gleno è, in fondo, il disastro di pochi: il trauma di una valle.

Vale la pena notare che riscontriamo delle differenze tra i vari gruppi di intervistati, la più significativa delle quali riguarda l'aver avuto vittime dirette in famiglia o meno. In questo caso, coloro che hanno avuto lutti familiari determinati dal disastro tendono ad estendere la condizione di vittima più di quanto non facciano gli appartenenti all'altro gruppo. Se per la maggioranza relativa dei primi, infatti, il Gleno è stato una sciagura nazionale (39,1%), la stessa rappresentazione vale per meno della metà dei secondi (18,2%). Chi ha avuto morti in famiglia causati dal disastro del Gleno tende, in sostanza, a rappresentare la condizione di vittima come più estesa di quanto non faccia chi non ha avuto la medesima storia familiare. Il Gleno, in definitiva, è rappresentato, ancora oggi, come significativamente più traumatico presso i discendenti delle vittime dirette. Per gli altri è un evento, significativo certamente, ma meno bruciante e doloroso.

Anche l'età dei rispondenti ci consente di rilevare alcune notazioni interessanti. Si osservi la tab. 8.

Le coorti più giovani di rispondenti tendono a rappresentare maggiormente il disastro del Gleno come tragedia limitata alla Valle; più sale l'età, più le vittime vengono rappresentate o nella cerchia familiare o in forma estesa a tutti indistintamente.

Tab. 8 – Rappresentazioni della condizione di vittima per classi d'età, in percentuale

| | 18-34 | 35-54 | 55-74 | Over 75 |
|-----------------------|--------------|--------------|--------------|----------------|
| Le famiglie dei morti | 17,6 | 16,1 | 29,9 | 30,0 |
| Chi ha subito danni | 9,8 | 3,6 | 9,3 | 3,3 |
| La Valle "estesa" | 60,8 | 61,6 | 37,1 | 36,7 |
| Tutti | 11,8 | 17,9 | 22,7 | 30,0 |
| Non risponde | -- | 0,9 | 1,0 | -- |
| <i>Totale</i> | <i>100,0</i> | <i>100,0</i> | <i>100,0</i> | <i>100,0</i> |

Mi pare interessante perché è come se due (o più) gruppi generazionali si stessero contendendo la rappresentazione di quanto accaduto cento anni fa. I più anziani rappresentano maggiormente quella vicenda nelle forme ancora dolorose e brucianti delle ferite nella carne viva della memoria familiare e, probabilmente per questo, immaginano più di altri che tutti si possano identificare con questa condizione. I più giovani avvertono meno questa pressione interna ai gruppi comunitari e sembrano osservare in maniera più disincantata i fatti di cento anni fa. Fatti che contraddistinguono certamente una comunità, quella della valle, ma, altrettanto certamente, non si estendono a gruppi ampi (ciò che farebbe del disastro del Gleno un trauma culturale pienamente costruito), né soltanto al raggio ristretto delle vittime dirette. A cento anni di distanza, i fatti sono perlopiù acclarati; i ricordi sbiaditi dal

tempo e trasformati in memoria pubblica e culturale. Il trauma brucia sempre meno. Tanto meno, quanto più si è anagraficamente distanti da allora. Quella delle generazioni più avanti con gli anni sembra essere una rappresentazione destinata a sfumare sempre più nelle pieghe del tempo.

Prima di concludere, vorrei soffermarmi sull'ultima domanda che presiede all'attribuzione dello status di trauma all'evento del Gleno: l'attribuzione delle responsabilità. Chi ha causato tutto questo? (tab. 9).

Tab. 9 – L'attribuzione delle responsabilità

| Chi è, al di là dei processi, il vero responsabile del disastro?? | % sul totale |
|--|---------------------|
| La responsabilità è di pochi sulla pelle di troppi | 72,1 |
| Le responsabilità sono chiare e precise | 17,9 |
| Nessuno ha colpa. Fu una fatalità. | 3,8 |
| Non sa/non risponde | 6,2 |
| <i>Totale</i> | <i>100,0</i> |

In questo caso, abbiamo sondato tre rappresentazioni generali delle condizioni di responsabilità principali: responsabilità precise e che fanno riferimento ad altrettanto precisi attori della vicenda; responsabilità diffuse e non troppo chiaramente definibili, pur se entro un quadro piuttosto delimitato; nessuna responsabilità. Come si vede, l'ampia maggioranza dei rispondenti ha optato per una definizione del quadro delle responsabilità situate a livello intermedio. Al fine di approfondire questo quadro, abbiamo chiesto agli intervistati di specificare meglio quali ritenevano essere le responsabilità del disastro. Sostanzialmente tutti gli intervistati situano la colpa in capo alla ditta Viganò e alla approssimazione, alla fretta e alla scarsa qualità dei lavori di costruzione della diga.

Quel che mi pare di osservare nelle modalità di attribuzione delle responsabilità del disastro è, più o meno, questo: le persone non hanno dubbi circa le cause che hanno portato al crollo e, di conseguenza, nella definizione del quadro delle responsabilità. È una cosa che tutti sanno: rispondono che non c'è dubbio che la diga sia crollata a causa dei lavori eseguiti male, di fretta, degli scarsi controlli e via dicendo. Tuttavia, è come se qualcosa fosse rimasto inesperto e inevaso nelle vicende storiche che ne sono seguite. Una specie di senso di ingiustizia sembra aleggiare nella coscienza collettiva della valle. Che sia la voracità del guadagno economico, la connivenza di qualcuno, il mancato rispetto della natura, dei suoi ritmi e del suo andamento, oppure, ancora, la disonestà o la superficialità di chi avrebbe dovuto, invece, essere maggiormente responsabile, rimane che il disastro del Gleno è sentito dalla popolazione intervistata come una catastrofe causata dall'uomo e dalle sue azioni, perlopiù deliberatamente agite. Questo sistema simbolico lascia sul fondo della coscienza collettiva una specie di senso di incompiuto. Non è neppure così importante, a distanza di un secolo, ragionare sui nomi dei

responsabili. È un'intera comunità ad essere stata violentata dalla forza dell'onda; una comunità che si apriva alla modernità e ai suoi agi e che è stata soverchiata dai suoi stessi effetti più inattesi e indesiderati. Forse mi spingo troppo oltre, ed è questo il motivo per cui lascio soltanto accennato questo aspetto, ma la sensazione che più mi ha attraversato nel raccogliere le informazioni che mi hanno portato qua è quella della diffidenza di una comunità intera. La diffidenza di chi è stato scottato già una volta e fatica potersi fidare nuovamente. Del progresso, delle storie, del futuro, dello sviluppo. In fondo, un po' anche degli altri in generale. Anche se a distanza di un secolo, il senso dell'ingiustizia subita da queste comunità è ancora vivo e si percepisce ancora distintamente.

Riflessioni conclusive

Riflettere sui profili delle memorie collettive del disastro del Gleno a cento anni di distanza dal suo accadere è stata l'occasione propizia per comprendere se e in quale misura, le collettività che ne sono state colpite sentono e rappresentano quella storia come parte del loro sé, della loro storia e della loro identità sociale. Come abbiamo avuto modo di rilevare nelle pagine precedenti, è fuori di dubbio che il Gleno abbia rappresentato una vicenda dirimente nella storia della comunità della Valle di Scale e di quella porzione di Valle Camonica che sono state colpite. “Prima del Gleno” e “dopo il Gleno” è un'espressione idiomatica che diversi testimoni delle nostre conversazioni ci hanno riferito che è stata a lungo utilizzata proprio per marcare la più significativa vicenda pubblica della storia recente di queste terre. Da queste parti, il Gleno non è il monte e neppure il torrente. Semplicemente, il Gleno è metonimia del disastro, ben rappresentata dai ruderi della diga che ancora oggi incombono sulla valle.

La storia del disastro è talmente parte dell'identità sociale di queste terre da non essere neppure oggetto di discussione. Quel che abbiamo rilevato, studiando i profili della memoria e i sistemi simbolici di costruzione del trauma culturale del disastro può essere riassunto in alcuni punti centrali.

Il primo. Il disastro del Gleno si configura, a cento anni di distanza come un trauma routinizzato e memorializzato nella coscienza collettiva della popolazione. Quanto accaduto è chiaro, la vicenda storica è chiusa, le responsabilità individuate. Dal profilo delle risposte che abbiamo ottenuto dai nostri interlocutori, il disastro del Gleno è ampiamente inscritto nella storia sociale di questa valle. I ruderi della diga parlano da sé, le storie sono raccontate, le testimonianze sono evidenti. Questo contribuisce in maniera determinante a definire il quadro della rappresentazione simbolica dei fatti accaduti, anche a distanza di un secolo.

Il secondo. Attorno al disastro del Gleno si rileva una certa fatica simbolica a definire chiaramente il canone memoriale più significativo. Che cosa commemorare? I morti? La distruzione? Il dolore? E dove si appoggiano queste memorie? Sui testimoni? Sui ruderi della diga? Su nuovi, ipotetici, spazi commemorativi? Sulle pratiche della memoria pubblica? Sui rituali religiosi? In fondo, a queste domande non abbiamo per davvero avuto risposta e, probabilmente, è questo un dato di ricerca di estremo interesse. D'altra parte, il disastro del Gleno presenta i tratti di un processo di costruzione del trauma culturale, in qualche modo, interrotto. Potenzialmente, il fatto di essere stato il primo grande disastro determinato dai processi di sviluppo industriale sul piano nazionale e, perciò stesso, il primo dei grandi disastri di cui è stata pubblicamente riconosciuta la matrice umana, avrebbe potuto innescare un processo di identificazione generale e avrebbe potuto consentire di fare del Gleno il riferimento collettivo per una lezione della storia. Al di là delle motivazioni ideologiche e storiche che esulano dagli intenti di queste note, ciò non è accaduto e la storia del Gleno è rimasta confinata alla storia di una piccola comunità, di una valle, di un territorio limitato. Per certi versi, una storia troppo grande nel corso della piccola storia di una comunità. Una storia troppo ingombrante e non soltanto per gli ovvi motivi legati alla morte, alla distruzione e al dolore patito.

Forse, non è un caso che il riferimento più diretto che gli imprenditori morali della memoria del disastro del Gleno citano è il Vajont⁶, esempio, invece, di un trauma culturale la cui costruzione è riuscita in chiave nazionale e non soltanto. In un certo senso, sembrano dire questi riferimenti, quel che non ha potuto il Gleno, lo ha fatto, anche per noi, il Vajont. In fondo, le due storie si assomigliano molto: *“Diga funesta per negligenza e sete d'oro altrui, persi la vita che insepolta resta”*, recita una lapide commemorativa posta nei pressi della diga. Del Vajont.

⁶ Si pensi alle commemorazioni congiunte, ai ponti radio attivati tra le due località in occasione di particolari ricorrenze, ai molti e costanti rimandi che abbiamo sentito fare dalla comunità del Gleno nei confronti di quella del Vajont. D'altra parte, anche quelle comunità del bellunese commemorano, in questo 2023, il sessantesimo anniversario di quel disastro.